

IL PENSIERO FEDERALISTA

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO SICILIANO DI STUDI EUROPEI E FEDERALISTI
"MARIO ALBERTINI"

Fare l'Europa

Maastricht, 1992. l'Europa dei diritti e dei cittadini*

Elio Scaglione

Il tema che mi è stato proposto di svolgere – l'Europa dei diritti e dei cittadini – sembra a prima vista circoscrivere attraverso un'ottica alquanto specifica un importante aspetto di quella complessa realtà storico-politica che sogliamo definire riassuntivamente col termine di Europa; nel senso che induce a individuare un ambito europeo non solo genericamente geografico, ma uno spazio comune in cui si sia realizzata, o si venga realizzando, una convivenza ordinata di pace e di prosperità condivise - che è un obiettivo politico – e quindi il luogo ideale in cui la complessità viene ridotta entro un orizzonte concettuale politico più che specifico, proprio attraverso la caratterizzazione suggerita dai termini adoperati: un'Europa concepita e realizzata per via di una duplice caratterizzazione di natura sostanzialmente giuridica (l'Europa, appunto, dei diritti), ma anche socio-antropologica (l'Europa dei cittadini) strettamente interrelate l'un l'altra.

Da quest'angolo visuale è possibile allora evidenziare – e anche argomentare, entro il tema della nostra discussione – un profilo identitario nuovo *e a suo modo unificante* del Continente europeo, non più ritenendo quest'ultimo – come forse siamo abituati ancora a pensare – soltanto un coacervo di Stati ammassati entro un tradizionale perimetro geografico, ma – come dicevamo – lo spazio indefinito (che non occorre delimitare fisicamente sui luoghi) entro cui varie popolazioni storicamente stanziali, rispondendo quasi ad una vocazione di progressiva civiltà, sono spinte a realizzare una naturale convivenza: in definitiva, un luogo d'incontro per dir così spontaneo, che viene in considerazione in quanto ambito territoriale in cui vigono regole di reciproco rispetto (*pactum societatis*), le quali, pertanto, attengono più ai soggetti ad esse sottoposti, che al sito in cui gli stessi vengono a trovarsi; regole che, però, *affondano* le radici in un *humus* pre-politico, costituito dai bisogni comuni ed essenziali da soddisfare da parte delle persone che vivono su un determinato territorio, più o meno vasto, in virtù di molteplici vicende di carattere storico, ma talvolta anche geografico, per periodi di tempo più o meno lunghi – a volte secolari; tutte condizioni, spesso concernenti anche tipograficamente i luoghi – oltre che le persone che vi sono stanziate – sufficienti a segnare un'impronta identitaria di civiltà.

A questo riguardo, il pensiero corre subito ai principi di libertà, uguaglianza e soprattutto, reciprocità nei rapporti umani, che fondano i cosiddetti *diritti umani*, il cui reciproco riconoscimento nella loro declinazione costituzionale, pur subordinata a specifiche circostanze storiche di affioramento e condivisione nei vari territori dell'Europa, risulterebbe alla fine essere il nesso valoriale unitario della convivenza. Convivenza – aggiungo – più o meno difficile, è vero, ma che si assume, in linea teorica, tendenzialmente volta a ideali di coesistenza pacifica.

Certamente, a giudizio di molti studiosi¹, in ciò può rintracciarsi in linea generale un vincolo ideale unificante, in grado di amalgamare le diversità dei gruppi umani consociati; e da questo punto di vista, per quanto riguarda l'Europa che storicamente abbiamo finora conosciuto, e che oggi definiamo Europa degli Stati, ciò consentirebbe la narrazione condivisibile di un mito europeo, andando oltre gli usuali approcci geopolitici, anche perché essi, in verità, costituiscono modalità

*Si tratta di una relazione tenuta dal nostro direttore al Seminario del 12 maggio 2013 ad Erice Mare sul tema Cittadini d'Europa. La cittadinanza dell'Unione e le nuove sfide della società europea.

¹ Cfr. per tutti, Eder K., *La dimensione narrativa della cittadinanza: un buon "plot" per immaginare l'identità collettiva degli Europei*, in "Società Mutamento Politica", Firenze, University Press, 2010.

surrettizie, non in grado di individuare neanche i reali confini territoriali del Continente europeo (e si pongono di sovente interrogativi del tipo se debba considerarsi o meno possibile un'Europa transcaucasica o mediorientale); e ancor meno aiutano a riconoscere le mobili frontiere etno-antropologiche dei vari gruppi umani compresenti entro il medesimo spazio geografico e gli influssi di carattere religioso conseguenti (già pericolosamente vissuti, per esempio, nell'Europa balcanica).

Questa impostazione insomma tende all'individuazione di una base concettuale che consente di rintracciare l'emersione di un'identità collettiva costituente la società civile europea, e che possiamo oggi portare a supporto di una narrazione che teorizzi validamente il significato di una cittadinanza europea come superamento unificante delle società nazionali degli Stati, dal momento che i cittadini scoprono interessi comuni transnazionali da realizzare e tutelare, a partire – come abbiamo notato – dai diritti fondamentali della persona.

Ma, come certamente avrete intuito, il problema è molto complesso, più di quanto le mie parole possano averlo in qualche misura semplificato. All'interno del dibattito culturale sull'identità collettiva europea, il nesso con la cittadinanza sulla base dell'omogeneità culturale di un popolo, in uno spazio oltre la nazione, postula risposte differenti: l'assunzione dell'omogeneità culturale, alla luce del divenire degli eventi storici, non è più valida nemmeno a livello nazionale, motivo per cui nella situazione europea attuale, tale nesso sembra ragionevolmente doversi ritenere escluso¹, dal momento che proprio l'eterogeneità delle nazioni è uno dei punti costitutivi dell'Unione Europea² (l'integrazione delle diversità).

Ma ciò non esclude invece l'esistenza di altre opzioni, come quella sostenuta dalla teoria multiculturalista, la quale più che un'identità collettiva afferma l'esistenza di un pluralismo di identità compatibili, per dar luogo ad un "cosmopolitismo europeo"³.

Ma, personalmente, non ritengo sufficienti queste impostazioni, pur accogliendone la rispettabile autonomia concettuale; esse, infatti, limitano la consistenza del sostrato ideale in forza del quale – a mio avviso – l'Europa trova oggi, nell'epoca della globalizzazione, una democratica rivendicazione unitaria, la quale ha un fondamento e una *ratio* di natura squisitamente politica (oltre a un'evidente validità di convenienza economica), sia quanto all'obiettivo di realizzare il miglior governo complessivo delle molteplicità che indubbiamente la compongono, sia a fronte del contesto geografico macro-continentale, che ormai connota una regione europea vasta, e ne determina la posizione e la proiezione storica nel panorama dello sviluppo planetario globale.

L'Europa dei diritti (di cui parleremo meglio in seguito), anche concettualmente viene dopo la disputa sul pluralismo delle identità compatibili, a conferma, se mai, della legittimazione delle ragioni sostanziali che sostengono la realtà storica in divenire, e che sono *ragioni politiche*, fondate su una necessaria presa d'atto dell'atteggiarsi dinamico della convivenza nello svolgimento delle vicende delle varie comunità che compongono il tessuto sociale, prima ancora – e direi al di là – della difesa ad oltranza della sovranità dei governi da cui esse sono rette.

L'idea di una "società civile europea" è da considerare come l'esito di una lunga serie di trasformazioni che hanno sconvolto le forme arcaiche – eppur storicamente esistite – di una società civile continentale, per esempio come quella medioevale, formatasi per via della consonanza di governo fra Impero Carolingio e Chiesa Cattolica d'Occidente (la *Christiana Societas*), o come l'altra post-illuministica, formatasi a partire dalle istanze del luteranesimo fino alle rivendicazioni libertarie consacrate con la Rivoluzione Francese, cioè in presenza di condizioni che determinarono l'ascesa sociale dei *bourgeois*, e successivamente la rivolta del Terzo Stato e tutti i vari sommovimenti dell'epoca moderna e contemporanea. Un'analisi storica appena un po' più sofisticata, invero, lascia trasparire una sorta di tensione sotterranea che serpeggia istintivamente

¹ Kraus P. A., *A Union of diversity. Language, identity and polity-building in Europe*, Cambridge University Press, 2008.

² Habermas J., *Citizen and national diversity. Some reflections on the future of Europe*, Albany, State University of N. Y. Press, 1995.

³ Beck U. – Grande E., *Cosmopolitanism. Europe's way out of crisis*, in "European journal of Social Theory", 2007; Delanty G., *The cosmopolitan imagination*, Cambridge University Press, 2009.

nella coscienza popolare dei popoli europei risveglia sentimenti di comune consapevolezza sociale, soprattutto quando l'assetto istituzionale delle comunità viene costruito sulla base di un'idea prevalente ed omologa di gestione del governo capace di coordinare centri di autorità centrifughi (il che denuncia, appunto, il raggiungimento di un livello abbastanza diffuso e uniforme di maturità politica).

Non è questa la sede, né il momento per dilungarmi nell'approfondimento di questa problematica, se non per rilevare che la lenta gestazione delle trasformazioni di cui abbiamo fatto cenno, rende per così dire i lunghi periodi d'intervallo abbastanza densi di eventi significativi: è, infatti, durante la lunga stagione, successiva alla frammentazione dell'universo politico medioevale, che viene a consolidarsi, nella forma di Stato di tipo monarchico, quel potere assoluto di governo contrassegnato dalla tentazione egemonica di dominio, non solo territoriale, idealizzato poi nella rappresentazione simbolica dello Stato-Nazione. Proprio il forte potere di organizzazione accentrata dello Stato-Nazione si comprende allora come sia riuscito, entro questa narrazione dell'evoluzione identitaria europea, a parcellizzare, per dir così, lo spazio sociale europeo della Cristianità e lo spazio pubblico di matrice democratica preconizzato dalla moderna rivoluzione post-illuminista. A questo scopo servì – e serve tuttora – la concessione della cittadinanza nazionale, di natura costitutiva e ascrivibile ma non ricognitiva, che dà il suggello giuridico-istituzionale di cittadino al suddito, e alimenta un sentimento artificiale di gloriosa appartenenza alla propria comunità identificata col solo territorio dello Stato nazionale.

Se si arriva a ben comprendere questo passaggio del ragionamento, si capisce anche – io credo – come oggi si possa parlare con qualche fondamento razionale di cittadinanza europea oltre i confini nazionali – cioè di una cittadinanza post-nazionale (o, come diciamo noi federalisti, sovranazionale) – se il legame dell'individuo col territorio perde il suo carattere di appartenenza ad uno Stato e diventa flessibile, e i concittadini si rapportano l'un l'altro come membri di una comunità virtuale, realizzata nelle pratiche politiche che hanno per oggetto i beni pubblici comuni ultranazionali, e dunque con una legittimazione che deriva dalla posizione politica di un ordinamento sovranazionale.

Tutto questo avviene, nel caso concreto dell'Unione Europea, anche attraverso il riconoscimento e la tutela giuridica dei diritti fondamentali individuali, là dove queste modalità di esercizio derivano dal carattere ricognitivo di qualità nascenti e universali, ancorché necessariamente attributive di uno *status* della persona in seno all'ordinamento stesso. Bisogna anche aggiungere – per entrare nel vivo del tema assegnatomi, e per non sembrare volerlo glissare – che dalle Convenzioni Europee che segnano il processo di integrazione economica e politica dell'Europa, da quella ratificata col Trattato di Maastricht del 1992 a quella del Trattato di Lisbona del 2007, che peraltro ingloba e rende vigente la *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea* del 2000, questa finalità caratterizzante l'Ordinamento Europeo e i benefici che ne ricavano i suoi cittadini, risulta progressivamente conseguita seguendo un percorso attuativo dei trattati summenzionati; percorso che viene rafforzato, e anche implementato, da una crescente favorevole produzione giurisprudenziale sia della Corte di Giustizia dell'Unione Europea e del Tribunale di Primo Grado, sia degli organi giudiziari degli Stati membri dell'Unione. Con il che non ritengo di dover illustrare più in dettaglio gli avanzamenti ottenuti sul piano applicativo in materia di diritti fondamentali, perché penso che se ne occuperà un'altra specifica relazione prevista in questo Seminario, se non per constatare che la difficile costruzione in corso dell'Europa sta avvenendo così com'è, sia per quanto riguarda le fonti di diritto comunitario che di diritto interno dei vari Stati, come riflesso di un'azione di sostegno fortemente cooperante al consolidamento dell'integrazione europea espressa dalle istituzioni giudiziarie dell'Unione Europea: la via del diritto per giungere alla meta politica.

Conclusivamente, lo scopo della creazione della Comunità Europea, prima, e dell'Unione Europea, poi, è stato notoriamente l'integrazione degli Stati membri in uno spazio comune. La costruzione di questo spazio comune, secondo l'obiettivo che potremmo definire quasi utopistico dei Padri fondatori, era quello di unire gli Stati europei nell'impegno di costruire un destino comune

di pace e di prosperità, e quindi un obiettivo genuinamente politico; questo obiettivo è stato dapprima caratterizzato in senso prettamente economico e di mercato, ed in ciò il diritto è stato inizialmente lo strumento per la costruzione e il consolidamento del Mercato Comune e del Mercato Interno.

Non di meno, la dimensione giuridica ha via via acquisito un ruolo sempre più importante nel processo dell'integrazione europea, cosicché l'integrazione attraverso il mercato è diventata un'integrazione attraverso il diritto. Nella fase più recente, un ruolo sempre più determinante nel processo d'integrazione è stato svolto dall'idea che un compito essenziale dell'Unione – dopo Maastricht – doveva consistere nel riconoscimento e nella tutela dei cosiddetti *diritti fondamentali dei cittadini europei*. Così possiamo anche affermare che l'integrazione europea è divenuta anche un'integrazione attraverso i diritti umani.

Quest'idea, talvolta accettata in modo entusiastico e tal'altra snobbata come un feticcio ideologico, ha però un innegabile buon senso: forse, in fondo, è preferibile rinunciare a rintracciare, come sopra ho cercato di spiegare accennando alle varie teorie in campo, un'identità collettiva comune come quella basata sulla condivisione di valori “forti” fra i popoli che abitano lo spazio pubblico europeo, e dunque accontentarsi della comune adesione a un catalogo di diritti fondamentali, in cui tutti i cittadini possano riconoscersi, al di là delle differenze linguistiche, religiose e culturali. In questo senso risulterebbe in definitiva privilegiata l'ipotesi di una manifestazione di volontà politica nella costruzione (ovviamente *artificiale*) di una cittadinanza europea, inclusiva di quella statale, e trascurata – sul piano della realtà politica – almeno per ora la ricerca delle radici.

Anche perché non va sottaciuto, come ultima notazione, che i problemi applicativi dei diritti fondamentali, in seno all'ordinamento complessivo del sistema del diritto europeo, non sono eludibili, a fronte dell'esame di compatibilità con altri obiettivi perseguiti dall'Unione (cosiddetta questione dei “controlimiti”, cioè dei limiti alle limitazioni accettate dai singoli Stati con la loro adesione alla Comunità europea). Ma questo è un altro discorso, di natura più specialistica, che non mette conto di affrontare in questa occasione.

Archivio

Il significato politico dell'enciclica “Pacem in terris”*

Mario Albertini

L'ultima enciclica del defunto Papa Giovanni XXIII, “Pacem in terris”, ha suscitato, per quanto riguarda le affermazioni sulla pace in essa contenute, un coro quasi unanime di lodi e di approvazioni. Dai membri della Chiesa cattolica ai fedeli delle altre confessioni, dagli uomini di cultura agli uomini politici, quasi tutti hanno accolto l'enciclica con entusiasmo. L'uomo della strada vi ha visto una luce di speranza. I giornali e gli altri mezzi di informazione l'hanno largamente diffusa dandole un posto di primo piano e contribuendo così alla sua profonda risonanza. In particolare essa ha trovato l'approvazione e le lodi degli organi di governo della stessa Unione Sovietica; e il governo degli Stati Uniti ha proclamato che la politica del suo paese si conforma ai principi indicati dal Papa. In milioni di uomini la figura e le parole di Papa Giovanni XXIII hanno risvegliato la fede in un avvenire migliore per l'umanità, in un avvenire di pace.

Davanti a un così gran coro di approvazioni che si sono manifestate in relazione a un problema così decisivo per l'avvenire del genere umano quale quello della pace, bisogna esaminare qual è il significato politico effettivo dell'enciclica “Pacem in terris”. Non si tratta beninteso di impegnarsi in un'analisi dell'importanza dell'opera di Papa Giovanni per il rinnovamento della Chiesa cattolica, e ancor meno di esaminare le

* Nella ricorrenza del cinquantenario dell'emanazione l'11 aprile 1963 dell'enciclica “Pacem in terris” di Papa Giovanni XXIII, e con l'intento di far cosa gradita ai nostri lettori, riportiamo qui di seguito il testo, senza note, della dura presa di posizione che ne fece all'epoca Mario Albertini, e che apparve in francese quale editoriale di *Le Fédéraliste* (n. 2/1963). Dieci anni dopo il severo commento del filosofo pavese – peraltro integralmente condivisibile alla luce dei principi su cui si fonda il federalismo europeo di Altiero Spinelli - fu ripubblicato in italiano in Trent'anni di vita del Movimento federalista europeo, a cura di L. Levi e S. Pistone (Franco Angeli, Milano, 1973) ed ora può leggersi on line, sempre in italiano e in forma integrale, su www.thefederalist.eu oltre che in Mario Albertini, Tutti gli scritti, vol. IV 1962-1964, a cura di Nicoletta Mosconi, il Mulino, Bologna, 2007, pp. 445-456.

intenzioni del Sommo Pontefice nello scrivere l'enciclica. Senza dimenticare la grande autorità da cui essa proviene e senza discutere neppure la generosità e la fede che l'hanno generata, si tratta solo di cercar di capire qual è il significato politico obiettivo dell'enciclica "Pacem in terris" nella attuale situazione mondiale. Per comprendere, in questa prospettiva, il significato dell'enciclica di Papa Giovanni XXIII, bisogna anzitutto rendersi conto, realisticamente, della situazione politica effettiva del mondo. Dopo la seconda guerra mondiale, e già durante il suo corso, abbiamo assistito alla fine del sistema europeo degli Stati in quanto centro del mondo e all'instaurarsi del sistema mondiale degli Stati. Il nuovo equilibrio mondiale faceva capo e fa ancora capo a due superpotenze di dimensioni enormi, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. La loro grande forza economica e militare li condusse a dividere, per quanto era in loro potere, l'umanità in due zone d'influenza, l'una opposta all'altra, l'una guidata in maniera rigida e autoritaria, l'altra controllata meno duramente e con maggiore elasticità. Allo scopo di mantenere e di ingrandire le loro posizioni nel mondo nei confronti della superpotenza opposta, esse si impegnarono in una frenetica e gigantesca corsa agli armamenti, che assorbiva e assorbe ancora una grande porzione dei rispettivi bilanci nazionali e che si rivela insostenibile per qualsiasi altro paese. Si tratta dunque di un equilibrio bipolare, molto precario, che ha avuto per lungo tempo l'aspetto del confronto rigido di due blocchi avversari, della guerra fredda e spesso della stessa guerra calda, sia pure di dimensioni limitate.

Una situazione mondiale di questo genere non poteva e non può essere una situazione di pace. L'equilibrio delle forze non conduce alla pace stabile, ma solo alla tregua, cioè a una situazione transitoria di assenza di guerra, sempre precaria e sempre suscettibile di essere sconvolta dalla guerra. La pace effettiva, l'ordine della pace non si instaura, come già indicato da Emanuele Kant, che si stabilisce al di sopra degli Stati un potere più forte che possa controllare gli Stati stessi: in una parola, grazie alla federazione. Contro il disordine internazionale e la guerra, non c'è ideologia politica o pacifismo che tenga, scriveva Lord Lothian nel suo saggio *Pacifism is not enough*, finché gli uomini sono divisi in Stati dotati di sovranità assoluta. La sovranità assoluta degli Stati impone a ciascuno Stato, come necessità prima, la difesa e la sicurezza nazionale. Di qui il disordine internazionale, l'equilibrio delle forze, la politica di potenza, la guerra. Contro la sovranità assoluta degli Stati si infrangono tutti i pacifismi ingenui che sperano che la pace venga dalle classi politiche al potere negli Stati, come quello attualmente personificato da Lord Russell, e finiscono col sopportare l'enorme responsabilità teorica e morale di coprire il mantenimento della guerra sotto la maschera della pace o della speranza della pace.

La tregua instaurata dal nuovo ordine mondiale bipolare è stata particolarmente precaria e costellata da conflitti locali. Le due superpotenze, incapaci di controllare direttamente l'intero pianeta, e costantemente spaventate dal timore di un allargamento della zona d'influenza del rispettivo nemico, sono state indotte ad intervenire, direttamente o indirettamente, dovunque si manifestasse una situazione di particolare debolezza dell'una rispetto all'altra. Il governo reale del mondo, l'equilibrio a due, ha dato luogo, di conseguenza, dalla fine della seconda guerra mondiale, quasi continuamente, a situazioni locali caotiche, a guerriglie e guerre limitate, nel corso delle quali migliaia di uomini hanno perso la vita in combattimento. Gli Stati raggruppati nelle due zone d'influenza, sentendosi difesi dal protettorato delle rispettive potenze egemoniche, sono stati portati a misconoscere la loro situazione di Stati dipendenti e a mantenersi divisi, a dispetto di tutte le esigenze economiche, sociali e politiche del mondo contemporaneo. In particolare, gli Stati dell'Europa occidentale, che, federandosi, avrebbero potuto e potrebbero svolgere un ruolo pacifico di grande importanza per i paesi sottosviluppati e per il mondo intero e rilanciare nella storia dell'umanità il principio federale come principio di superamento della sovranità assoluta degli Stati, sono rimasti divisi, nonostante la libertà d'azione loro lasciata dagli Stati Uniti d'America. E ciò a causa della stupidità o dell'incapacità delle classi politiche, e soprattutto della gravissima assenza dei federalisti, incapaci finora di costruire una forza politica europea in grado di abbattere la sovranità assoluta degli Stati del continente.

In una tale situazione nella quale l'equilibrio a due e l'incapacità degli europei di unirsi hanno messo il mondo nel disordine e in uno stato di tregua costellata di conflitti, la sincera aspirazione alla pace dell'enorme maggioranza degli uomini non ha potuto indirizzarsi verso i principi e gli obiettivi della pace effettiva. Al contrario, essa è stata diretta verso principi e istituzioni che hanno solo l'apparenza della pace e che non hanno, in realtà, che la funzione obiettiva di mascherare la situazione reale di disordine e di tregua: il disarmo e l'Onu.

Di disarmo, si è parlato ininterrottamente a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. Comitati e commissioni speciali, create in seno all'Organizzazione delle Nazioni Unite, hanno negoziato instancabilmente sui cosiddetti problemi del disarmo. Di questa parola, come di quella di pace, ci si è continuamente riempiti la bocca, naturalmente, e soprattutto da parte dei governi delle due superpotenze mondiali, che contemporaneamente si facevano vanto, e si fanno vanto tuttora, al fine di minacciare il

possibile nemico e di renderlo cosciente dell'enorme potenza militare dei loro paesi, dei loro immensi crediti militari, della spaventosa forza distruttrice delle loro bombe atomiche, della folgorante rapidità e dell'efficacia dei loro missili a testata nucleare. Si è dunque parlato del disarmo e si è negoziato a non finire; ma non si è fatto un solo vero passo avanti. Lo stesso Trattato di Mosca sul divieto degli esperimenti nucleari non sotterranei, non è un prima realizzazione del disarmo, infatti non arresta nemmeno l'aumento degli armamenti. La ragione di questo fallimento è molto semplice: il vero disarmo generale non è una premessa, ma una conseguenza dell'instaurazione dell'ordine della pace. Senza un potere superiore che mantenga l'ordine del diritto, gli Stati devono prima di tutto salvaguardare la loro sicurezza: perciò non solo non vogliono, ma non possono disarmarsi. E tuttavia gli uomini sono portati a credere realmente, a sperare sinceramente che il disarmo si realizzerà un giorno o l'altro nell'attuale situazione mondiale.

Le stesse osservazioni devono essere fatte per l'Organizzazione delle Nazioni Unite. L'Onu raggruppa tutti o quasi tutti gli Stati del mondo. All'Onu, anche i rappresentanti degli Stati più deboli hanno l'impressione di avere una voce, un peso, nell'equilibrio mondiale. Attraverso l'Onu, gli Stati Uniti hanno proclamato per lungo tempo i loro obiettivi e le loro lotte "pacifiche". Ora anche l'Unione Sovietica comincia a servirsene. Gli uomini vedono nell'Onu un organismo che raggruppa la maggior parte dei paesi della Terra e che può preservare la pace. E tuttavia non ha alcun potere reale al di sopra degli Stati; non ha assolutamente la forza di impedire la guerra, di imporre limiti alla politica degli Stati. Quando il mondo attraversa un periodo di crisi effettiva, com'è successo con la recente crisi cubana, non è assolutamente l'Onu che conta, ma il governo reale del mondo, l'equilibrio di potere bipolare, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. L'Onu, come il disarmo, maschera, nella mente degli uomini, la situazione di tregua precaria nella quale si trovano. In sostanza, come i negoziati sul disarmo e la Società delle Nazioni mascherarono, tra le due guerre, il disordine internazionale e la preparazione della guerra in Europa, oggi i negoziati sul disarmo e l'Onu mascherano il disordine internazionale nel mondo, la corsa agli armamenti e le guerre locali.

Da un certo numero di anni, l'equilibrio bipolare tende ad attenuarsi. Già in precedenza, a causa dell'impossibilità in cui si trovavano le due superpotenze di controllare il mondo intero, numerosi paesi, specialmente nel Terzo mondo, avevano assunto una posizione di neutralità tra i due blocchi. Poi all'interno dei blocchi stessi si sono fatte sentire voci che non si allineavano perfettamente su quelle dei rispettivi capifila. Il grande sviluppo economico dei sei paesi del Mercato comune ha cominciato a far tirare aria di fronda in Europa, soprattutto nella Francia di de Gaulle. La Cina comunista ha già scavato un fossato che sembra incolmabile tra sé stessa e l'Unione Sovietica. Le due superpotenze mondiali, impotenti a mantenere immutata la loro posizione nel mondo, a causa anche delle notevoli difficoltà interne determinate dall'enorme sforzo sostenuto in campo internazionale, cominciano a tentare d'attenuare marginalmente il loro conflitto, con l'intento di preservare la loro supremazia nelle proprie zone d'influenza. In questa prospettiva deve essere considerato anche il recente Trattato sul divieto parziale delle esplosioni nucleari. Ma il declino della loro potenza costringe gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica a tenere in maggior conto forze che in precedenza riuscivano a dirigere o schiacciare. In particolare, nell'Est europeo, l'Unione Sovietica e i regimi comunisti sono spinti a considerare con maggior rispetto l'organizzazione della Chiesa cattolica, molto potente in alcuni Stati di questa zona. Divengono così pensabili e possibili compromessi tra i regimi comunisti e la Chiesa cattolica.

In questo contesto deve essere valutato il significato politico effettivo dell'enciclica "Pacem in terris". L'attenuazione del potere delle due superpotenze mondiali e il processo, chiamato distensione, che ne deriva, hanno permesso a Papa Giovanni di staccare in parte, ottenendo un certo successo, la voce della Chiesa da quello che appariva un allineamento esclusivo con uno dei due blocchi. Ha rivolto l'enciclica non solo ai cattolici, ma a tutti gli uomini di buona volontà. Il suo grande merito, che deve essere sottolineato, è stato proprio di elevarsi al di sopra dei due blocchi opposti e di rivolgere la parola "pace" a tutta l'umanità, senza escludere nessuno.

Tuttavia, se l'enciclica "Pacem in terris" ha superato, almeno in parte, lo schieramento obiettivo della Chiesa cattolica su uno dei due blocchi, non ha superato realmente l'attuale situazione mondiale di potenza fondata sull'equilibrio bipolare, sullo stato di tregua e non di pace, e in definitiva sul mantenimento della guerra. L'enciclica spezza una lancia in favore del disarmo: disarmo generale basato sulla fiducia reciproca. Secondo l'enciclica, esso sarebbe reso possibile in quanto invocato dal buon senso, ardentemente desiderabile e della massima utilità: "La giustizia, la saggezza, il senso d'umanità richiedono, di conseguenza, che si ponga fine alla corsa agli armamenti; richiedono la riduzione parallela e simultanea degli armamenti esistenti nei diversi paesi, la proscrizione dell'arma atomica e infine il disarmo debitamente effettuato di comune accordo e accompagnato da controlli efficaci. *Bisogna impedire ad ogni prezzo, proclamava Pio XII, che la guerra mondiale, con le sue rovine economiche e sociali, le sue aberrazioni e i suoi disordini morali, dilaghi una*

terza volta sull'umanità. Ma che tutti ne siano ben convinti: l'arresto, dell'aumento del potenziale militare, la diminuzione effettiva degli armamenti e – a maggior ragione – la loro soppressione, sono cose irrealizzabili o quasi senza un disarmo integrale che raggiunga anche gli animi; bisogna adoperarsi unanimemente e sinceramente per far scomparire la paura e la psicosi della guerra. Ciò presuppone che all'assioma che vuole che la pace derivi dall'equilibrio degli armamenti si sostituisca il principio che la vera pace non può essere edificata che nella fiducia reciproca. Noi pensiamo che questo sia un obiettivo raggiungibile, perché è contemporaneamente invocato dalla ragione, sommamente desiderabile e della massima utilità”.

Così, si cade nell'antico errore, comune a tutti i pacifisti più ingenui, secondo il quale si considera il disarmo possibile sulla base della buona volontà degli Stati, piuttosto che sulla base di un potere superiore agli Stati stessi; si crede che la situazione internazionale di potere possa essere modificata in modo sostanziale dalla ragione e dalla buona volontà dei governanti, mentre è precisamente la situazione internazionale di potere che segna i limiti entro i quali i governanti possono manifestare la loro ragione e la loro buona volontà.

È vero che nell'enciclica si riconosce la necessità della costituzione di un potere di dimensioni mondiali: “Ai nostri giorni, il bene comune universale pone problemi di dimensioni mondiali. Essi non possono essere risolti che da un'autorità pubblica il cui potere, la cui costituzione e i cui mezzi d'azione abbiano pure dimensioni mondiali e che possa esercitare la sua azione su tutta l'estensione della Terra. Lo stesso ordine morale esige la costituzione di un'autorità pubblica a competenza universale”. Ma poco prima, si dice che “non spetta all'autorità della comunità mondiale di limitare l'azione esercitata dagli Stati nella propria sfera, né di sostituirsi ad essi. Essa deve al contrario cercare di creare in tutti i paesi del mondo condizioni che facilitino non solo ai governanti, ma anche agli individui e agli istituti intermedi l'esercizio delle loro funzioni, l'osservanza dei loro doveri e l'uso dei loro diritti nelle condizioni di massima sicurezza”. Una tale formulazione, anche se si può sperare che susciti il desiderio di andare più a fondo, è molto ambigua, perché non è possibile salvaguardare la pace e la sicurezza tra gli Stati senza limitare sostanzialmente i loro poteri, senza infrangere il dogma della sovranità assoluta.* Ma soprattutto, l'enciclica indica come “segno dei tempi” in questo campo la formazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e, dopo averla lodata per la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dichiara: “Noi desideriamo dunque vivamente che l'Organizzazione delle Nazioni Unite possa sempre più adattare le sue strutture e i suoi mezzi d'azione all'ampiezza e all'alto valore della sua missione. Possa arrivare presto il momento in cui questa Organizzazione garantirà in modo efficace i diritti che derivano direttamente dalla nostra dignità naturale e che, per questa ragione, sono universali, inviolabili e inalienabili”. In questo modo è assegnato all'Onu un ruolo che essa non ha assolutamente e che non può avere, e la fiducia degli uomini viene diretta verso un'istituzione incapace di salvaguardare o di stabilire l'ordine del diritto nel mondo, la pace mondiale. Ciò deriva anche dal fatto che, mentre nell'enciclica “Pacem in terris” è recepita la crescente interdipendenza economica, sociale e politica che sempre più unisce fra di loro gli uomini e i popoli, si crede che da questa interdipendenza possa nascere direttamente e gradualmente una comunità politica mondiale (o, meglio, che possano nascere dei “poteri pubblici mondiali”). Non ci si accorge che tale comunità non ha attualmente alcuna prospettiva reale e che solo in quella zona del mondo dove l'interdipendenza si è sviluppata al punto da superare gli Stati stessi – la parte occidentale del continente europeo – si può iniziare il lungo cammino, in lotta contro la sovranità assoluta degli Stati, che deve essere percorso per giungere finalmente alla pace stabile nel mondo.

In conclusione, bisogna dire con dolore che malgrado la buona volontà e la generosità degli scopi di Papa Giovanni, la parola di pace contenuta nell'enciclica “Pacem in terris” orienta in realtà gli uomini verso quei principi e quelle istituzioni che, come il disarmo e l'Onu, hanno la funzione obiettiva di mascherare lo stato di tregua, fondato sul mantenimento della guerra, nel quale si trova ancora il genere umano. Si può ora

* Vale la pena di osservare a questo punto che anche Luigi Sturzo, pur volendo eliminare il diritto di guerra degli Stati, e nella consapevolezza della necessità di superare la Società delle Nazioni (nella quale “il potere coercitivo” era “nullo”), si era poi fermato dinanzi all'idea di un super-Stato mondiale temendo che si sarebbe potuto tradurre “in una dominazione egemonica intollerabile” e quindi ripiegando su una rivoluzione morale che avrebbe condotto (sic!) gli Stati a rinunciare ad ogni diritto di guerra (Luigi Sturzo, *La Comunità internazionale e il diritto di guerra*, vol. VI, a cura di G. De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1962, p. 11 e ss.; si veda anche Rodolfo Gargano, Luigi Sturzo tra autonomismo e federalismo, ne “*Il Federalista*”, Pavia, n. 1/1999, ora anche in questo Bollettino, n. 3/2009). Il fatto che Sturzo, come del resto a suo tempo anche Kant, abbia avuto tali oscillazioni di pensiero nell'elaborazione dei principi che dovevano presiedere alla costruzione del governo mondiale, ci fa condividere ancora una volta le considerazioni di Albertini, per il quale, in una nota che qui non si riporta (n. 5 di p. 454 degli Scritti), non si può fare a meno di pensare che alla base di questi dolorosi errori vi sia [una] profonda lacuna che si osserva nella cultura del nostro tempo [nota della Redazione].

comprendere pienamente il significato delle approvazioni e delle lodi rivolte all'enciclica "Pacem in terris", in particolare dai potenti della Terra, dai governanti dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti d'America. Essi hanno giustamente visto, nella pace concepita in termini di disarmo e di sviluppo dell'Onu, un sostegno alla loro politica e alla situazione mondiale attuale, per lo meno nel senso di un incitamento a fondare speranze sullo sviluppo pacifico di questa situazione mondiale. Il significato politico obiettivo dell'enciclica "Pacem in terris", è doloroso dirlo, è dunque di contribuire a mascherare ideologicamente lo stato di tregua precaria e il mantenimento della guerra.

Si potrà obiettare che l'enciclica di Papa Giovanni non si rivolgeva tanto, o soltanto, ai potenti della Terra, ai governi e alle classi politiche, quanto all'uomo comune, a tutti gli uomini del mondo. E, in quanto tale, si potrebbe dire, ha suscitato nell'animo degli uomini comuni, a causa dell'alta autorità da cui essa proviene, una nuova scintilla di speranza, un desiderio rinnovato e fervente di pace mondiale. Ma l'argomentazione non ha peso: è proprio qui l'aspetto obiettivamente mistificatore dell'enciclica "Pacem in terris". La nuova speranza di pace che suscita nell'uomo comune, di fatto, è diretta verso il disarmo e l'Onu, che sono, di fatto, la copertura del mantenimento della guerra. E anche se il messaggio di pace del Sommo Pontefice giunge all'uomo della strada senza riferimento agli strumenti necessari per raggiungerla, non sarebbe stato naturale per lui rivolgersi con la più grande fede e la più grande speranza verso la ragione e la buona volontà dei potenti? Far nascere il desiderio e la speranza della pace, senza indicare gli strumenti effettivi per ottenerla, o indicando degli strumenti che per loro natura non sono validi, non ha altro scopo che di giustificare – attraverso questo desiderio e questa speranza – il potere di coloro che, soli, sono considerati capaci di soddisfarli. In tal modo l'uomo della strada è mistificato, e non è spinto a rendersi conto della vera natura della pace e della guerra, né delle difficoltà che si oppongono alla costruzione di un ordine pacifico, né dell'opera che lui stesso è chiamato a compiere per realizzarlo. La "Pacem in terris" non è un messaggio di testimonianza e di scandalo rivolto verso il futuro, ma un messaggio lodato ed onorato rivolto al presente.

Per queste ragioni noi non ci uniamo al coro di lodi e di approvazioni rivolte alla "Pacem in terris" per il modo con cui vi viene affrontato il problema della pace. Mentre i potenti della Terra dichiarano di conformare la loro politica ai principi dell'enciclica, mentre perfino alcuni sostenitori dell'Europa hanno trovato il modo di giustificare alla sua luce il cosiddetto processo di unificazione europea, mentre anche fogli federalisti l'hanno lodata senza riserve, o quasi, dimentichi della grande responsabilità che grava su chi dovrebbe sapere che cosa significa la pace e la lotta per ottenerla, è un dovere ineluttabile dire la verità. La verità è che la tregua non è la pace, ma il suo contrario: il mantenimento della guerra; che non vi è alcuna prospettiva per la pace mondiale finché il principio federalista – che supera la sovranità assoluta degli Stati – non è rilanciato nel mondo, rompendo e demistificando i due blocchi contrapposti; che la battaglia per la pace mondiale, per la federazione mondiale, come per le federazioni regionali, deve essere combattuta dai popoli contro la sovranità assoluta degli Stati e quindi contro le classi politiche al potere; che, per adoperare le parole di Bertold Brecht:

I potenti della Terra dicono: pace e guerra

Sono di natura differente.

Ma la loro pace e la loro guerra

Sono come il vento e la tempesta.

La guerra nasce dalla loro pace

Come il figlio dalla madre.

Note e riletture

Da Albert Einstein, *Il governo mondiale* - Napoli, 2006

“La scoperta dell'energia atomica non ha creato un nuovo problema, ha soltanto reso più urgente la necessità di risolverne uno già esistente. Si potrebbe dire che essa ha esercitato un'influenza quantitativa, non qualitativa. Fino a che tra nazioni sovrane vi sono grandi potenze, la guerra è inevitabile. Non si può prevedere quando essa scoppierà, ma soltanto che scoppierà, certamente. Ciò era vero ancora prima della costruzione della bomba atomica. Quel che è mutato è il potere devastatore della guerra. (...) Il segreto della bomba dovrebbe essere affidato a un governo mondiale, e gli Stati Uniti dovrebbero immediatamente annunciare di essere pronti a consegnarlo a un governo mondiale. Questo governo dovrebbe essere costituito dagli Stati Uniti, dall'Unione Sovietica e dalla Gran Bretagna, le uniche tre potenze con una grande forza militare. Tutte e tre dovrebbero affidare a questo governo mondiale tutta la loro forza militare. Il fatto che vi

siano solo tre nazioni con una grande potenza militare dovrebbe rendere più facile, e non più difficile, la formazione di un tale governo. Dato che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna possiedono il segreto della bomba atomica e l'Unione Sovietica no, esse dovrebbero invitare l'Unione Sovietica a preparare e a presentare il primo abbozzo di costituzione di questo governo mondiale. (...)

L'autorità del governo mondiale si eserciterebbe su tutte le questioni militari, e quindi è necessario solo un ulteriore potere: intervenire, cioè, nei paesi in cui una minoranza opprime una maggioranza creando così una instabilità che porta alla guerra. Andrebbero affrontate situazioni come quelle esistenti in Argentina e in Spagna. È tempo di porre fine al concetto di non-intervento: abolirlo contribuisce al mantenimento della pace. La formazione di questo governo mondiale non può aspettare che si verifichino le stesse condizioni di libertà in tutte e tre le grandi potenze. È pur vero che nell'Unione Sovietica è una minoranza che governa, ma non penso che le condizioni interne ivi esistenti rappresentino una minaccia alla pace mondiale. Occorre tenere presente che il popolo russo non ha avuto una lunga educazione politica, e che le trasformazioni per migliorare lo stato del Paese dovettero essere intraprese da una minoranza, per il semplice motivo che non esisteva una maggioranza in grado di farlo. Se fossi nato russo, credo che avrei potuto adattarmi a questa situazione. (...)

C'è il pericolo che un governo mondiale si trasformi in una tirannide? Certamente. Ma temo ancor di più l'eventualità di un'altra guerra o di altre guerre. Certamente, qualsiasi governo è, in qualche misura, un male. Ma un governo mondiale è preferibile al male, di gran lunga peggiore, rappresentato dalle guerre, tenuto conto particolarmente del loro aumentato potere di distruzione. Se un tale governo mondiale non si realizzerà attraverso un sistema di accordi, credo che ad esso si perverrà comunque, e in una forma molto più pericolosa. La guerra o le guerre termineranno infatti con la vittoria di una potenza superiore a tutte le altre, che dominerà il resto del mondo con la sua enorme forza militare. (...)

Apprezzo il fatto che vi siano persone favorevoli alla realizzazione graduale di un governo mondiale, anche se esse lo considerano come un obiettivo molto lontano. L'inconveniente di procedere a piccole tappe, una alla volta, con la speranza di raggiungere questo lontano obiettivo, è che mentre vengono percorse queste tappe, noi continuiamo a conservare il segreto della bomba senza riuscire a convincere delle nostre buone ragioni coloro che non la posseggono. Ciò crea di per sé paura e sospetto, con conseguente peggioramento delle relazioni fra gli Stati. Così, i fautori del gradualismo, mentre credono forse di avvicinarsi alla pace mondiale, in realtà contribuiscono con il loro lento procedere all'avvento della guerra. Non abbiamo tempo da sprecare in questo modo. Se si vuole evitare la guerra, occorre agire rapidamente." [*Guerra atomica o pace, 1945*]

“Come intellettuali e studiosi di molte nazionalità noi ci riuniamo oggi avendo di fronte a noi una grande e storica responsabilità. Dobbiamo a ragione essere grati ai nostri colleghi francesi e polacchi per iniziativa dei quali ci troviamo oggi qui riuniti per uno scopo di grande importanza: servirsi dell'influenza di uomini avveduti e colti per promuovere la pace e la sicurezza in tutto il mondo. È questo l'antico problema col quale Platone, tra i primi, ebbe così duramente a lottare: usare la ragione e la prudenza per la soluzione dei problemi dell'uomo anziché cedere agli istinti e alle passioni ataviche. Attraverso una penosa esperienza, abbiamo imparato che il pensiero razionale non è sufficiente a risolvere i problemi della nostra vita sociale. (...) Non vi è dubbio che all'antagonismo degli interessi economici all'interno e tra le nazioni si deve in gran parte la responsabilità delle tremende e minacciose condizioni del mondo odierno. L'uomo non è riuscito a sviluppare forme di organizzazione politica ed economica che garantiscano la coesistenza pacifica delle nazioni. Non è riuscito a costruire un sistema che sappia eliminare l'eventualità di una guerra e, per sempre, i micidiali strumenti di distruzione di massa.

Noi scienziati, il cui tragico destino ha voluto che cooperassimo a rendere o metodi di annientamento più spaventosi e più efficienti, dobbiamo considerare nostro solenne e superiore dovere quello di usare ogni nostro sforzo per impedire che quelle armi siano utilizzate per il fine brutale per il quale esse vennero inventate. Quale compito potrebbe essere per noi più importante? Quale fine sociale esserci più caro? Di qui l'alta missione del Congresso. Noi siamo qui per consultarci a vicenda. Dobbiamo stringere legami spirituali e scientifici che servano a unire le nazioni del mondo. Dobbiamo superare il terribile ostacolo delle frontiere nazionali. In settori più ristretti della vita associata, l'uomo ha compiuto qualche progresso verso l'abbattimento delle sovranità antisociali. (...) Ma nelle relazioni fra i diversi Stati prevale ancora un'anarchia completa. Non credo che si sia fatto nessun vero progresso in questo campo durante gli ultimi mille anni. I troppo frequenti conflitti fra le nazioni vengono ancora tutti risolti facendo ricorso alla forza brutta, per mezzo della guerra. Dovunque...questo stato di anarchia negli affari internazionali ha causato indescrivibili sofferenze e distruzioni al genere umano; esso è venuto sempre più corrompendo lo sviluppo

dell'umanità, la sua anima e il suo benessere. (...)

Il genere umano potrà trovare protezione contro il pericolo d'indescrivibili distruzioni e di un cieco annientamento solo se un'unica organizzazione internazionale avrà l'autorità di fabbricare e di possedere quelle armi. (...) Le funzioni degli Stati particolari dovrebbero essere limitate più o meno agli affari interni, mentre le relazioni internazionali dovrebbero riguardare unicamente aspetti e problemi in alcun modo suscettibili di mettere in pericolo la sicurezza internazionale. Purtroppo non vi è ancora nessun indizio che i governi si rendano conto che la situazione in cui si trova il genere umano richiede, come un'impellente necessità, l'adozione di misure rivoluzionarie. (...). È indispensabile uno sforzo tremendo, se dovesse fallire ora, l'organizzazione internazionale si creerebbe in un secondo momento, ma nascerebbe sulle rovine di una larga parte del mondo attuale. Auguriamoci che l'abolizione dell'attuale anarchia internazionale non debba essere ottenuta al prezzo di una catastrofe mondiale provocata dal mondo medesimo e le cui dimensioni nessuno di noi può prevedere. Il tempo è terribilmente breve. Dobbiamo agire ora se vogliamo agire davvero. [Un messaggio agli intellettuali, 1948]

I brani suindicati (salvo le frasi omesse per brevità) sono parte del libretto Sulla guerra e sulla pace dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (Edizioni La città del Sole, Napoli, 2006), che riproduce, con introduzione di Antonio Gargano, alcuni scritti di Sigmund Freud e Albert Einstein, e in particolare del famoso fisico, raggruppati questi ultimi sotto il titolo Il governo mondiale (pp. 75-93). Nel libretto sono comprese anche alcune lettere tra Freud ed Einstein, specialmente note per essere state inserite in un carteggio che era stato oggetto di pubblicazione nel 1933 a Parigi sotto il titolo Perché la guerra.

Già da questi brani (e rinviando chi è interessato alla lettura degli scritti nel testo integrale) si può vedere l'estremo interesse che il fisico tedesco ebbe per il problema della realizzazione della pace mediante la realizzazione di un governo mondiale, competente soltanto per assicurare la sicurezza a livello internazionale, in autonomia rispetto ai singoli Stati, che mantenevano intera ogni altra competenza al di fuori di quella militare. Einstein in effetti ebbe subito molto chiaro che il salto qualitativo dell'invenzione della bomba atomica poteva portare alla distruzione dell'umanità, e spese parecchi anni dell'ultima parte della propria vita a perorare la causa dell'istituzione di un governo mondiale tra le maggiori potenze dell'epoca. Anche se ora, ad un esame più disincantato, parecchie delle proposte politiche del fisico di Ulm appaiono peccare di ingenuità e difficilmente percorribili, restano di speciale rilevanza le sue considerazioni circa sulla guerra come conseguenza dell'esistenza di Stati armati in una situazione di anarchia internazionale e come l'istituzione di una pace mondiale resti strettamente legata alla creazione di un potere mondiale unico detentore di forze armate nucleari: considerazioni che riecheggiano le note tesi di Kant sulla pace perpetua e che ci invitano tutti ad adoprarcì senza indugi in questo arduo compito.

(r. g.)

Biblioteca

- ARUFFO Alessandro, *L'Europa e le sue radici islamiche*, Danews Editrice, Roma, 2007 (p. 117, €13.00)
- CASTELLANO Danilo (cur.), *Europa. Definizioni e confini*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2007 (p. 216, €25.00)
- COFRANCESCO Dino, *La democrazia liberale (e le altre)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003 (p. 162, €13.00)
- COHEN Warren I., *Gli errori dell'impero americano*, Salerno editrice, Roma, 2007 (p. 263, €14.50)
- CONSARELLI Bruna (cur.), *Pensiero moderno ed identità politica europea*, CEDAM, Padova, 2003 (p. 165, €14.00)
- DJAVANN Chahdortt, *Che cosa pensa Allah dell'Europa?* Lindau, Torino, 2005 (p. 68, €9.50)
- ERASMO, *Sulla pace*, Barbera editore, Siena, 2005 (p. 72, €6.90)
- FERGUSON Niall, *XX secolo. L'età della violenza. Una nuova interpretazione del Novecento*, Mondadori, Milano, 2006 (p. 683, €35.00)
- GALLAND O. – LEMEL Y., *Valori e culture in Europa*, il Mulino, Bologna, 2007 (p. 144, €11.50)
- GANJI Akbar, *Islamamad. Iran, Islam e democrazia*, Transeuropa, Massa, 2009 (p. 118, €13.90)

GENTILE Emilio, *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari, 2007 (p. 273, €12.00)

HAMEL Pasquale, *Il Mediterraneo da barriera a cerniera*, Editori Riuniti, Roma, 2006 (p. 94, €10.00)

PADOA SCHIOPPA Antonio, *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2007 (p. 780, €45.00)

SOMAINI Eugenio, *Paradigmi dell'uguaglianza*, Laterza, Roma-Bari, 2005 (p. 168, €10.00)

URBINATI Nadia, *L'ethos della democrazia. Mill e la libertà degli antichi e dei moderni*, Laterza, Roma-Bari, 2006 (p. 296, €22.00)

ZAKARIA Fareed, *L'era post-americana*, Rizzoli, Milano, 2008 (p. 287, €19.00)

INDICI DELLE ANNATE 2010-2013*

Primo Piano

Nazioni Unite ed Unione Europea nella difesa dei diritti dell'uomo n. 1/2010, p. 1
Antonino Tobia

L'Unione Europea: un progetto quasi federale ? n. 2/2010, p. 13
Elio Scaglione

Il federalismo, l'Italia e l'Europa: i diversi aspetti di un modello sofisticato n. 3/2010, p. 25
Rodolfo Gargano

Crisi greca o crisi dell'Unione europea? n. 3/2011, p. 61
Maria Di Blasi

Interdipendenza europea e legittimità democratica fra crisi finanziaria e mancato sviluppo: una nuova opportunità per la Federazione europea? n. 1/2012, p. 109
Elio Scaglione

Italia 1861-2011. Istituzioni e società in Italia dalla Resistenza al progetto d'unità europea n. 2/2013, p. 121
Rodolfo Gargano

Fare l'Europa

Quali modelli per il progetto di unificazione europea? n. 1/2010, p. 5
Rodolfo Gargano

Da Parigi a Lisbona. Il vizio d'origine dei trattati comunitari n. 2/2012, p. 85
Elio Scaglione

Maastricht, 1992. L'Europa dei diritti e dei cittadini n. 3/2013, p. 133
Elio Scaglione

Argomenti, Quadrante, Materiali per una nuova cultura

In margine ad alcuni scritti di Francesco Rossolillo. Spunti di riflessione su sovranità, popolo, parlamentarismo, futuro dell'unificazione europea n. 2/2011, p. 49
Salvatore Aloisio

Da Einaudi a Kant: per un nuovo ordine internazionale n. 3/2011, p. 66
Lucia Muscetti

* Come già in passato, riportiamo gli indici delle ultime quattro annate del Bollettino. Sul sito www.fedeuropa.org si può trovare l'elenco dei libri segnalati nello stesso periodo.

Le migrazioni nell'Unione Europea fra ricorrenti paure e nuove sfide n. 1/2012, p. 73
Lina G. Di Carlo

Migrazioni e minori: una questione delicata n. 2/2012, p. 90
Fabiola Piazza

Frontiere plurime nel sogno dei popoli n. 3/2012, p. 97
Lucia Muscetti

In ricordo

Il futuro della Costituzione Europea n. 1/2011, p. 37
Filadelfio Basile

Archivio

La rinascita delle piccole patrie e l'Europa delle Regioni n. 1/2011, p. 39
Rodolfo Gargano

L'Italia, l'Europa e il nuovo neoregionalismo europeo n. 2/2011, p. 54
Rodolfo Gargano

Il federalismo in Italia dalla nascita del Regno. Un'introduzione n. 1/2012, p. 82
Rodolfo Gargano

I due volti del federalismo e il pensiero federalista dopo l'unità n. 2/2012, p. 93
Rodolfo Gargano

Il federalismo in Italia. Autonomismo e internazionalismo tra questione meridionale e guerre mondiali n. 3/2012, p. 102
Rodolfo Gargano

Il significato politico dell'enciclica "Pacem in terris" n. 3/2013, p. 136
Mario Albertini

Biblioteca: note e riletture

Sulla pace (di Erasmo da Rotterdam) n. 2/2010, p. 22
Rodolfo Gargano

Verso l'Euro (di L. Giusso) n. 3/2012, p. 106
Rodolfo Gargano

Meditazione sull'Europa (di J. Ortega Y. Gasset) n. 1/2013, p. 117
Rodolfo Gargano

Il governo mondiale (di A. Einstein) n. 3/2013, p. 140
Rodolfo Gargano

IL PENSIERO FEDERALISTA è un bollettino interno, a periodicità variabile, dell'Istituto Siciliano di Studi Europei e Federalisti "Mario Albertini", struttura operativa della Casa d'Europa "Altiero Spinelli", che viene inviato gratuitamente ai membri dell'Istituto e agli appartenenti alle Organizzazioni del Movimento Europeo in Sicilia che ne facciano richiesta. Presidente dell'Istituto è Rodolfo Gargano, direttore Elio Scaglione (elio.scaglione@hotmail.it), segretario amministrativo Andrea Ilardi (cell. 328-3628179). Sono Membri onorari: Giusi Furnari Luvarà (Messina), Eugenio Guccione (Palermo), Francesco Gui (Roma), Sergio Pistone (Torino), Dario Velo (Pavia) - Anno XII n. 3, Ottobre 2013 - Direzione, Redazione, Amministrazione: via Emilia n. 2 C. Santa, 91016 Erice (Trapani) - Website: www.fedeuropa.org - E-mail: istitutoalbertini@fedeuropa.org - Tel. 0923.551745/891270 - Fax 0923.558340/23900 -